



Marcinelle 8 agosto 1956

Laggiù ho visto l'inferno

Urbano Ciacci ha evitato il tragico turno per un ritardo del visto



In alto Urbano Ciacci, classe 1935, con la lanterna tipico strumento di lavoro del minatore. Al centro è con la moglie Elsa, è a lei che deve la vita. Qui sopra è con il fazzoletto che i minatori usavano per proteggersi la bocca dalla polvere di carbone durante il lavoro. FOTO PUCCI

LE NOSTRE STORIE

VERONIQUE ANGELETTI

Fano

"Il mio primo giorno, non me lo scorderò mai", racconta Urbano Ciacci, classe 1935, uno degli ultimi minatori viventi della miniera di Bois du Cazier. Nato nelle campagne di Cartoceto, cresciuto a Fano, dove trascorre questo periodo di vacanza, e tuttora residente con la sua famiglia in Belgio a Marcinelle. "Avevo 19 anni e pensavo che non avrei mai più visto la luce del giorno. Dalla gabbia era uscita una marea di uomini tutti uguali, la faccia nera come il carbone appena scavato. I capi ci chiamavano non per nome ma con il numero delle nostre medaglie. Io ero il 117. Un numero che mi ha portato fortuna, anche se più che altro la mia salvezza la devo alla mia Elsa. Ci siamo sposati a Fano il 29 luglio 1956, un anno dopo il mio arrivo a Charleroi. Infatti, non avendo mia moglie il nulla osta per l'espatrio, abbiamo ritardato il rientro e sono arrivato a Bois du Cazier il giorno dopo la tragedia, saltando un turno che forse mi sarebbe stato fatale".

Da quel momento, anche Urbano sarà tra la folla accalcata che seguì i tentativi dei soccorritori di trovare qualcuno ancora in vita. E dovette rassegnarsi anche lui quando, il 23 agosto, chi raggiunse il livello 1035 dichiarò, ognuno nella propria lingua: "tous morts, allen dood, tutti deceduti".

Parecchie settimane dopo, a Bois du Cazier, Urbano scenderà di nuovo. Il tempo di armare le gallerie nelle quali morirono 262 minatori intrappolati in una miniera che aveva la pessima fama di essere la più pericolosa del paese. Tra di loro 136 italiani venuti di ogni parte dello stivale. Dalle Marche erano in dodici di cui otto del pesarese. Dopo tre gior-

ni, Urbano chiede il trasferimento. "Vedevo ovunque i visi dei morti. Li associavo ai posti dove l'ultima volta avevano lavorato; immaginavo i loro vestiti sui ganci dello spogliatoio; dove avevano lasciato le loro biciclette al parcheggio". La società mineraria sa tuttavia che Ciacci è un ottimo lavoratore, che ha il potenziale per essere un responsabile di squadra. Una virtù che accomuna i minatori di origine marchigiana ed umbra, molti dei quali saranno nominati capi nei siti di Charleroi, Liège e della Campine e a cui sindacati e società affideranno le attività di chiusura delle miniere. Gente giudicata seria, coscienziosa, affidabile, onesta e dotata di quella giusta autorevolezza per dirigere uomini. Urbano in venticinque anni di discesa, di cui diciotto quale *chef curion*, non ha mai dimenticato i suoi compagni morti a Bois du Cazier.

"Non solo gli italiani, ma tutti. Perché nel fondo - racconta -, eravamo tutti uguali. Eravamo quelli che avevano messo nel proprio lavoro la speranza di una vita migliore per se stessi e per la propria famiglia".

Urbano è l'attuale presidente dell'associazione ex minatori di Marcinelle e sarà presente oggi ad Urbino al premio Apifarfalla organizzato dall'assessorato all'emigra-

zione della provincia di Pesaro. Appartiene ad una Italia che non si può dimenticare. Un'Italia povera ed affamata. Erano i tempi dove il Belgio aveva bisogno di manodopera per vincere quella che Van Acker, il primo ministro titolare anche del portafoglio dell'attività mineraria, chiamò *la bataille du charbon*. Una battaglia fatta prima con i prigionieri di guerra polacchi liberati nel '47 e, successivamente, con il passaggio della Polonia al di là della cortina di ferro, combattuta con la mano d'opera italiana siglando un protocollo con l'Italia nel giugno '46, che prevedeva la partenza di cinquanta mila lavoratori per le miniere del Belgio in cambio di 200 chili di carbone al giorno per ogni lavoratore. Tra il 1946 e il 1948, 65.000 uomini, persuasi da manifesti color rosa, partirono con 85 convogli. Saranno parcheggiati nei vecchi campi di prigionia, in enormi stanzoni, nelle *barraques*, in case che per molti sono di gran lunga peggiori di quelle che hanno appena lasciato. Pena il

carcere non possono andarsene prima di 12 mesi e per cambiare lavoro devono aver trascorso almeno 5 anni in miniera.

"Con la tragedia di Marcinelle - spiega Franco Costanzi, presidente dell'associazione marchigiani lavoratori emigrati - si segnò una svolta nella sicurezza sul lavoro". "Oltre a questo - precisa Amilcare Venturi, di Ougrée vicino Liège, responsabile dei marchigiani emigrati in Belgio -, il dramma ha nobilitato la presenza degli italiani, che fino a quel momento erano considerati i nemici della seconda guerra mondiale e a cui non si voleva affittare le case".

Oggi, gli italiani sono la seconda comunità del Belgio. In tanti non hanno voluto ritornare in patria. "Perché con il lavoro, quel paese ci ha dato tanto", afferma Urbano Ciacci. Lui, la sua vita in miniera non la rimpiange. Forse perché fa parte dei fortunati che si sono salvati. Poiché nessuno aveva accennato a questi lavoratori della silicosi polmonare. Malattia che il Belgio riconoscerà solo il 24 dicembre 1963. Anche se in ospedali, come il Bavrière a Liège, ed esclusivamente nei reparti dedicati alle vie respiratorie, già dall'inizio degli anni 50 frecce e pannelli di segnalazione erano scritti nella lingua di Voltaire e in quella di Dante Alighieri.

Matrimonio a Fano e ritorno in Belgio il giorno dopo l'incidente. Poi l'attesa fino all'epilogo: tutti morti



L'interno di una miniera

► Dodici i marchigiani che persero la vita, a Urbino oggi il giorno degli emigrati

Sciagura epocale: 262 le vittime

IL RICORDO

Urbino

Dodici i marchigiani morti nella tragedia di Marcinelle. Un 8 agosto che non si dimentica. Come i nomi delle vittime: Rodolfo Battoccolo nato il 19/04/1908, di Ancona; Dovilio Scorechiani nato il 04/06/1914, Cingoli; Nicola Dezi nato il 06/03/1930, Macerata; Antonio Gabrielli nato il 21/07/1915, Castel delci; Edo Dionigi nato il 16/04/1924, Colbordolo; Filippo Talamelli nato il 22/01/1918, ano; Sisto Antonini nato il 07/08/1910, Monteciccardo; Alvaro Palazzi nato il 02/02/1922, Monteciccardo; Giovanni Bianconi nato il 30/03/1927, Novafeltria; Giuseppe Righetti nato il 13/01/1907, Pesaro; Giulio Pierani nato il 11/04/1924, Pe-

triano; Antonio Molari nato il 12/03/1930, Sant'Agata Feltria. Fu una sciagura epocale, la terza più cruenta disgrazia dopo quella di Monongah e il disastro di Dawson, con 262 morti sui 274 uomini presenti in miniera. E per ricordare i cittadini emigrati nei varie Paesi si svolgerà oggi, alle ore 10, nella "Casa del Minatore" in località Miniera di Urbino, la cerimonia "Apifarfalla nel mondo", promossa come ogni anno dalla Provincia di Pesaro e Urbino e dall'Amle (Associazione marchigiana lavoratori emigrati). L'iniziativa, che vede il patrocinio della Regione, prenderà il via con il saluto dell'assessore ai Rapporti con i cittadini della Provincia di Pesaro e Urbino nel mondo Massimo Seri, a cui faranno seguito gli interventi del presidente del Consiglio regionale

Vittoriano Solazzi, del sindaco di Urbino Franco Corbucci e del presidente dell'Amle Franco Costanzi. Si procederà poi alla consegna di attestati di benemerenza a cinque cittadini emigrati: Anna Rita Rossi nata a Urbino (insegnante da 26 anni a Salonicco, in Grecia), Ivo Bartocci di San Lorenzo in Campo (emigrato con i genitori all'età di 11 anni in Lussemburgo, dove ha lavorato per 32 anni alla Banca Europea), Antonio Eusebi di Pesaro (ha lavorato per 13 anni nelle miniere del Belgio), Ugo Barbieri di Monteciccardo (minatore per 26 anni nella miniera di Charleroi in Belgio) e Stelio Perugini di Urbino (minatore per 11 anni nella miniera di Charleroi). Durante la manifestazione saranno trasmessi filmati storici sull'emigrazione dal nostro territorio.

"Avevo 19 anni e pensavo che non avrei mai più visto la luce del giorno. I capi ci chiamavano per numero"

Questa è Marcinelle

«Si monta su un ascensore e si sprofonda nella terra per 850 metri a 70 km l'ora. È soltanto l'inizio per chi lavora là sotto» dicono i registi. «Il resto» aggiunge il protagonista «è sofferenza. L'ho vista dipinta sui volti dei minatori veri. E io, attore, mi vergognavo un po'»

di **Patrizia Guariento**

La storia d'Italia può avvenire anche fuori dall'Italia. Come nella tragedia di **Marcinelle**, in Belgio. L'8 agosto 1956, nelle miniere di carbone divampò un incendio nel quale rimangono intrappolati i 270 minatori di turno nelle gallerie e nei cunicoli, tra 700 e 1.000 metri di profondità. Nei 10 giorni seguenti muoiono, soffocati dalla mancanza d'ossigeno, dai gas o annegati per l'acqua con cui si spengono le fiamme, 262 minatori: belgi, tedeschi, francesi, greci, polacchi, ungheresi, inglesi, olandesi, russi ucraini, turchi. E italiani: 136, la maggioranza.

Su quella tragedia dell'emigrazione è stato girato un film tv in due puntate, in onda su **Raiuno il 23 e 24 novembre**, prodotto dalla **Rizzoli** e diretto dai fratelli **Andrea e Antonio Frazzi**. «Il film vuole essere un omaggio a tutte le vittime della miniera e uno specchio dell'Italia che oggi ospita a sua volta tanti emigranti» dicono i registi. «Del fatto abbiamo anche una memoria diretta: tutta la nostra famiglia intorno a una radio che trasmetteva la cronaca dal Belgio. Eravamo nel Casentino, con noi c'era un vecchio che dalle miniere era tornato e che ancora portava la tuta blu da minatore. Ricordo che ascoltando scuoteva la testa, sconfortato. Quello è il

primo ricordo. L'ultimo invece è quello dei minatori veri che abbiamo incontrato lo scorso anno, quando siamo andati per le riprese del film in Polonia».

La fiction è stata girata in tre diverse miniere di carbone di **Katowice**, nella Bassa Slesia, vicino a Cracovia. Dopo sei settimane in Polonia, la troupe ha lavorato per altre quattro settimane in Italia, a **Trieste** e a **Roma**, dove è stata ricostruita in studio la parte di cunicoli sotterranei in cui divampò il fuoco. Dalle loro sei settimane nelle miniere, i fratelli Frazzi hanno riportato immagini e sensazioni forti: «La miniera è un posto pericoloso. Anche oggi che le condizioni di lavoro sono lontane da quelle degli Anni Cinquanta e si lavora in

MARCINELLE sicurezza, si continua a morire. Nelle sei settimane della nostra permanenza nel distretto minerario polacco si sono verificati tre incidenti mortali. Per capire davvero bisogna scendere in fondo: quando ti affacci al pozzo dell'ascensore sotto ai piedi hai un buco che sprofonda per 850 metri in verticale. L'ascensore scende a settanta chilometri l'ora. Quando ti trovi sotto, subito ti colpiscono due cose: **il caldo e il buio**. Dopo un poco, l'impossibilità di usare la vista ti acutizza sensibilmente l'udito.

Ogni rumore ha un significato preciso di sopravvivenza, di rassicurazione, di pericolo, di fuga. Su tutto c'è quello dell'aeratore che pompa l'aria, un respiro forzato che sembra quello della terra. Intorno ce ne sono tanti altri, quelli degli animali per esempio. In una delle tre miniere in cui abbiamo lavorato, la più vecchia, che risale ai primi del Novecento, abbiamo visto ancora minatori scendere con **gabbiette di uccelli**: dove non ci sono i sensori più moderni, servono an-

cora a segnalare piccole fughe di grisù. E poi, sottoterra, ci sono anche i **cavalli**, per trasportare il materiale scavato. E dappertutto i **topi**, una presenza costante: in caso di emergenza, occorre seguire loro verso le vie di fuga». Impressioni fisiche e mentali, ma la più violenta rimane sempre quella legata alla durezza del lavoro dei minatori, oggi praticata con garanzie di sicurezza (che diminuiscono, senza eliminarlo, il pericolo) che in Europa si cominciarono a ottenere proprio dopo la

strage di Marcinelle.

Il processo che seguì quei fatti non attribuì responsabilità e non condannò i ritardi con cui vennero portati i soccorsi. Il film tv vuole ricordare anche questo: la condizione di **debolezza economica e politica di un'Italia** che non era in condizioni di fare pressioni, né di alzare la voce, che anzi era grata dei due quintali di carbone che il governo riceveva per ogni lavoratore inviato in Belgio. Pur contrattualizzati, i lavoratori italiani trovavano condizioni

durissime. «Chi rifiutava di scendere in miniera e cercava di andarsene, era ripreso dalla polizia e rinchiuso in un carcere, il **Petit Chateau**» ricordano i registi. «Così come nei locali pubblici erano affissi i cartelli "Interdit aux chiens et aux italiens" (Vietato ai cani e agli italiani, ndr) che mostriamo anche in alcune scene. La caratteristica del film è di essere una storia corale fatta di tante singole vicende».

Lo spettatore è accompagnato da una voce narrante,

quella di **Claudio Amendola**, che interpreta **Antonino**, un italiano povero che nell'Italia appena uscita dalla seconda guerra mondiale si arrangia: fa il pugile, ma anche il ladro. Quando si trova nei guai, per scappare dalla polizia sale su un treno diretto in Belgio. «Se ne accorge quando è già in viaggio» spiega l'attore. «È contento, crede di andare in paradiso. Invece arriverà nell'inferno delle miniere».

Come lui altri diventano minatori, eroi, vittime per un caso brutale comune a un largo gruppo di personaggi tra i quali spicca la **Santina** di **Maria Grazia Cucinotta**, una moglie italiana arrivata dalla lontana Sicilia in cerca di un

marito che scopre legato a un'altra donna, da poco rimasta incinta.

«Per me è stato un piacere e un onore essere in questo film perché il nostro lavoro deve servire anche ad aprire pagine dimenticate» continua Amendola.

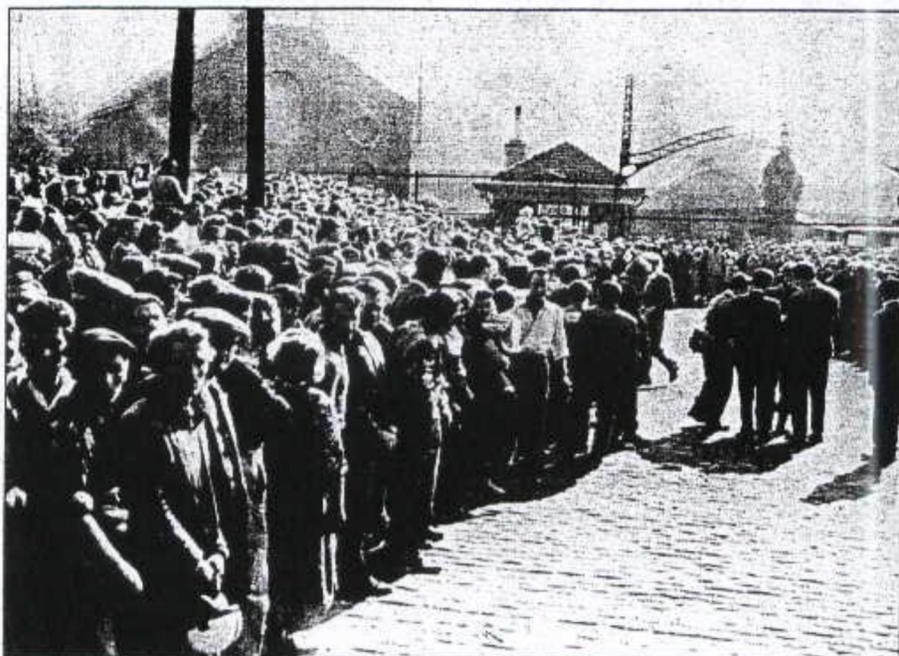
Che del set ricorda soprattutto una cosa, la faccia dei minatori veri: «Mi sentivo in grande imbarazzo quando, con la faccia dipinta di nero, per andare a girare sottoterra incontravo i minatori che finivano il loro turno. Gli occhi di chi torna fuori dopo otto ore là sotto hanno dentro una fatica, una stanchezza che un attore non potrà mai rendere. Mi hanno fatto riflettere quegli occhi. Molto».

«Mio padre, minatore in Belgio, si precipitò a dare soccorso»

«Tre fischi di sirena ripetuti tre volte e ti si gelava il sangue nelle vene. Ti sentivi il cuore in gola. Ci precipitavamo tutti all'ingresso della miniera. Io pregavo che non fosse successo niente a lui. Speravo che non fosse nulla di terribile, ma c'era sempre qualcosa di grave quando suonava la sirena». Mia madre ricorda così gli anni vissuti a **Jumet, in Belgio**, dove mio padre ha fatto il minatore **dal 1946 al 1961**.

Nell'estate del 1956, i miei genitori erano venuti in Italia per far conoscere la loro prima bambina ai nonni. L'8 agosto seppero della tragedia di Marcinelle mentre stavano partendo da Milano per rientrare in Belgio. Mio padre la conosceva bene quella miniera, perché era vicina alla sua, quella di St. Louis. **Lui, di solito, faceva parte delle squadre di soccorso** (sgomberava i passaggi dalle macerie, riparava le volte, ripristinava i collegamenti con i pozzi) e l'8 di agosto, avendo ancora qualche giorno di ferie, andò subito sul posto per rendersi utile. Davanti all'ingresso della miniera si ammassava la gente in attesa di notizie. Giorni e giorni aggrappati ai cancelli e alla speranza. E più passava il tempo, più le speranze si spegnevano. Nella miniera, il caldo era insopportabile, in fondo al pozzo si intravedevano le fiamme. I resti dei corpi recuperati venivano ricomposti in bare su cui venivano adagiati gli abiti del cambio. Poi li trasferivano altrove, con discrezione.

Mio padre è stato in Belgio quindici anni. Perché? Mi sono chiesta tante volte. Durante la guerra era stato in campo di concentramento a Dortmund, Düsseldorf ed Essen. Tornato al suo paese, **Bassano del Grappa**, trovò solo miseria. Così, nel novembre del 1946, venuto a conoscenza delle liste per il reclutamento di manodopera all'estero, per mantenere la famiglia, decise di iscriversi e



LA VERA MARCINELLE

A lato, i parenti in attesa fuori dalla miniera.

Sopra, i primi soccorsi. In basso, i funerali.

andare in miniera. Il 23/6/46 l'Italia aveva stipulato un accordo con il Belgio: per ogni minatore ingaggiato, il nostro Paese avrebbe ricevuto 2 quintali di carbone (**nel '52, l'anno di maggior afflusso, gli italiani in Belgio erano 50.000**). Due giorni dopo l'iscrizione, la partenza. Destinazione Jumet, una città mai sentita nominare. Lingua vallone, mai sentita pronunciare. Alla Stazione Centrale di Milano veniva effettuata la visita per essere dichiarati idonei. Poi, la partenza. Du-



rante il tragitto, arrivati in Svizzera, le carrozze del treno venivano blindate per evitare eventuali fughe. Dentro ai vagoni, fame e disperazione, sogni e storie di povera gente. Il lavoro si mostrò subito duro: si scendeva nelle viscere della terra puliti e **si tornava in superficie dopo 8 ore coperti di polvere nera**. Bisognava armare le gallerie perché non cedessero. Prima con travi di legno, poi con il ferro. Si dovevano mettere le cariche di dinamite, farle brillare e poi scavare. Bisognava rimanere sempre lucidi e attenti perché qualche fuga di grisù (un gas esplosivo) o altri pericoli erano sempre in agguato. Mio padre aveva cominciato come manovale, poi divenne minatore esperto, infine caposquadra e anche sindacalista. Appena possibile chiese il ricongiungimento familiare e mia madre lo raggiunse. Furono fortunati: erano una famiglia e venne loro assegnata una casa. Siamo tornati in Italia nel 1961.

Mio padre si chiamava Antonio, ma per noi sarà sempre il nonno Toni. È morto a 61 anni di cancro ai polmoni.

Jole Cortese

Partirono 140.000 uomini, 17.000 donne, 29.000 bambini. E i morti furono 867

Marcinelle, Belgio sudoccidentale, **8 agosto 1956**. Tutto comincia a **quota -975**, nel pozzo di Bois du Casier. Un vagoncino spezza un cavo elettrico di 500 volt, una tubazione d'aria compressa e una d'olio. Le fiamme si propagano in tutta la miniera. **262 minatori**, di cui **136 italiani**, muoiono asfissati (le maschere contro l'ossido di carbonio saranno rese obbligatorie solo dopo questa catastrofe). Gli italiani morti provenivano un po' da tutte le regioni: di loro 67 erano abruzzesi, 20 pugliesi. Il centro più colpito in termini di vittime fu Manoppello (Pescara). Verso il Belgio l'esodo degli italiani cominciò il **23 giugno 1946**, data dell'**accordo** tra i due Paesi, tristemente denominato «**uomo-carbone**»: il governo italiano si era impegnato a inviare almeno 1.000 minatori a settimana nei bacini carboniferi belgi e, **in cambio di ogni emigrato, riceveva 200 chili di carbone**. I lavoratori italiani nelle miniere belghe sono arrivati a rappresentare fino al 31,6% della manodopera complessiva. Tra il 1946 e il 1957, dalle nostre campagne, e dal Sud in specie, in tanti, destinazione Belgio, salirono sui cosiddetti «treni della speranza»: **140.000 uomini, 17.000 donne e 29.000 bambini**. Tra il 1946 e il 1963 i **lavoratori italiani morti in miniera furono 867**. Nel 1946: 17; nel 1947: 32; 1948: 37; 1949: 41; 1950: 40; 1951: 51; 1952: 52; 1953: 101; 1954: 56; 1955: 38; 1956: 187; 1957: 47; 1958: 32; 1959: 25; 1960: 34; 1961: 25; 1962: 29; 1963: 23. La miniera di Marcinelle riaprì nell'aprile del 1957 e soltanto il 9 dicembre del 1967 venne definitivamente chiusa.

Piccola Italia laggiù nelle miniere

Mandati a scavare sottoterra, alloggiati in misere baracche: furono giorni duri per i «macaroni»

Articolo di

Cecilia Casamonti

BRUXELLES — C'è una località in Belgi, stretta tra Genk e il circuito di Zolder, dove pare ce le troupe cinematografiche nazionali vengano a girare le scene lunari e quelle d'oltretomba. E' un ex bacino carbonifero che ora regala scorci suggestivi quanto allucinanti: tutto intorno è nero deserto e desolazione, le colline artificiali di detriti scuri vengono a interrompere un paesaggio altrimenti pianeggiante, e i castelli a molette che permettevano la discesa e la risalita degli ascensori sembrano i resti di un assedio da tempo abbandonato.

E' qui, e negli altri quattro bacini carboniferi del paese, che esattamente cinquant'anni fa, cominciarono ad arrivare in massa i primi emigranti italiani ufficialmente invitati da un governo straniero a lavorare nell'interesse del proprio paese e di quello ospitante; ed è questo cinquantenario dell'immigrazione, che Consolato e Ambasciata d'Italia celebrano quest'anno in Belgio cominciando con una mostra fotografica, organizzata dalle autorità consolari, che ripercorre i vari momenti della vita da minatori in questo paese.

Il 23 giugno del 1946 si sanciva a Roma un accordo tra i governi dei due paesi che prevedevano l'invio nelle miniere belghe di 50.000 lavoratori italiani in cambio di un'importante fornitura di carbone belga, due, tre milioni di tonnellate, che sarebbe stato prezioso per un'Italia uscita dalla guerra, lacera e tutta da ricostruire con mezzi economici meno che insufficienti.

I manifesti rosa che già da qualche mese tappezzavano



tori begli, vitto all'«italiana», alloggio, biglietti ferroviari gratis per tornare ogni tanto al paese, assegni familiari per chi si era lasciato a casa e, in un secondo momento, la possibilità di essere raggiunti dalla famiglia e sistemati, tutti insieme, a spese della Federazione delle aziende carbonifere belghe. L'invito suonava fit troppo bello per essere vero.

abituati alle solfatore si erano aspettati. Si trattava di scendere giù, giù per centinaia e centinaia di metri, a volte più di mille, i cunicoli erano bassi, qualcuno anche meno di quaranta centimetri, e bisognava starci distesi, col rumore assordante della perforatrice che martellava nelle orecchie. Neanche gli alloggi poi erano quelli aspettati. Il governo belga si era fatto trovare inaspettato a un flusso così massiccio

Ma se qualcuno tornò indietro tanti rimasero, e anzi dall'Italia continuarono a venire costantemente lavoratori almeno per tutti i dieci anni successivi, fino a quando incidenti clamorosi come quello di Marcinelle, in cui persero la vita 262 minatori di cui 136 italiani, rallentarono il flusso migratorio. Questi uomini scelsero spesso di lavorare a cottimo, pagati a metro di carbone estratto, e così si fecero

rono anche le incomprensioni e le ostilità. Dall'Italia intanto erano venute mogli e fidanzate, i sacerdoti e i sindacati cattolici; ma bisogna ammettere che non emigrarono solo santi, e che talvolta venne dall'Italia anche una piccola criminalità «da esportazione», che fortunatamente rimase isolata e non si radicò sul territorio.

Nel '47 nacque il «Sole d'Italia», il primo giornale italiano

restare che tornare al paese. Nacquero i figli che parlarono francese e anche quel fiammingo che i genitori non avevano mai saputo imparare e, grazie all'efficiente sistema sociale belga, poterono studiare raggiungendo i gradi più alti dell'istruzione. Di tornare al paese non si parlò quasi più. Quando le miniere cominciarono a chiudere qualcuno dei più anziani tornò in Italia. In Mugello c'è una villetta fatta di mattoni scuri e col tetto d'ardesia, con le finestre grandi e senza persiane, accanto alla porta c'è attaccata la lampada da minatore: è un omaggio al Belgio e ai vent'anni che un ex-minatore ci ha passato a lavorare. Chi non tornò fu reimpiegato come operaio, e tanti altri aprirono un ristorante o una gastronomia. In rue d'Archimede, accanto alla Commissione Europea, c'è un ristorante di lucchesi, ex minatori di Bagni di Lucca, dove a Pasqua si mangia l'agnello in umido coi piselli, proprio come a casa.

Ora la comunità italiana in Belgio conta più di 300.000 persone di cui oltre 60.000 godono della doppia cittadinanza, ed è seconda per numero solo a quella marocchina, più recente e non ancora ben integrata nel tessuto sociale locale. L'emigrazione dell'Italia non è finita, ma i nuovi emigranti sono quelli cosiddetti «di lusso», che vengono per lavorare alla Commissione e al Parlamento Europeo. Gli altri italiani sono ancora in gran parte operai, ma tanti sono i commercianti e gli artigiani, e sempre di più i liberi professionisti. Quella italiana in Belgio è ora una comunità integrata, aperta e rispettata e nessuno si ricorda più di quando gli italiani si chiamavano «macaroni».